

Il Vangelo secondo Giovanni

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

6. La passione secondo Giovanni (18,1–19,42)

Il racconto della passione, nel vangelo di Giovanni, propriamente non potrebbe chiamarsi “racconto della passione” perché la tematica del *patire*, quindi l’attenzione all’aspetto della sofferenza e del dolore non compare in modo primario. Giovanni intende, teologicamente, sottolineare il senso di quegli eventi e infatti parla della gloria, parla della intronizzazione del re e del giudizio del mondo. Come in tutto il resto del vangelo, anche nei capitoli 18 e 19 Giovanni utilizza un linguaggio simbolico. Dobbiamo allora leggerlo con attenzione perché è un testo ricchissimo, in parte parallelo ai sinottici, agli evangelisti Matteo, Marco e Luca, perché i racconti sono quelli tradizionali; Giovanni non inventa episodi, ma il modo di raccontare giovanneo è particolare.

Prima di iniziare il commento vero e proprio al testo evangelico, dobbiamo riassumere alcune idee che abbiamo già incontrato relativamente alla visione che Giovanni ha della morte di Gesù. Ci sono, cioè, alcuni temi che nel corso del vangelo hanno preparato questo momento; possiamo ridurli a quattro.

I quattro cardini del racconto

Il *primo tema* è quello dell’**ora**. Tutto il vangelo di Giovanni tende a questa ora. È l’obiettivo; Gesù vive attendendo questa ora. Si dice in alcune parti: «non è ancora giunta l’ora; al momento decisivo si nota che «è giunta l’ora». Quindi il racconto della passione è il vertice, è il culmine a cui tutto il vangelo tendeva; è perciò il racconto più importante di tutto il vangelo.

Secondo tema: **l’innalzamento** del Figlio dell’uomo. Abbiamo già incontrato i versetti in cui si usa il verbo *innalzare* con il doppio senso di elevare alla dignità regale e, nello stesso tempo, mettere in alto nel senso

di appendere al palo che è il supplizio. Però, attraverso l'immagine dell'innalzamento, Giovanni presenta la croce come l'esaltazione, l'intronizzazione di Gesù. Quindi dobbiamo entrare in questo modo di pensare. «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono», «quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». L'innalzamento è il momento decisivo della presa di potere da parte del messia.

*Terzo tema: l'**anticipazione degli eventi escatologici***; si intende gli eventi che chiudono la storia, gli elementi finali, ciò che porta a compimento la storia della salvezza. In Giovanni l'escatologia, cioè la tematica della fine, è anticipata; è giunta l'ora ed è questa. È il momento in cui i veri adoratori adorano il Padre in Spirito e verità. Viene il momento, ed è questo, in cui i morti risorgono; è questo il momento. Il momento della morte di Gesù, per l'evangelista Giovanni, è l'evento escatologico, cioè l'evento finale, è il compimento. Quello che per noi potrebbe essere la fine del mondo, che è ancora da venire, duemila anni dopo la morte di Gesù, per Giovanni in realtà è il momento della morte di Gesù, è l'evento ultimo, decisivo, fondamentale. Tutto il resto sarà conseguenza e gli eventi escatologici sono sostanzialmente due: il giudizio del mondo e il raduno degli eletti. Pensate al testo di Matteo conosciuto come il giudizio universale: quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, si siederà sul trono, saranno radunate davanti a lui tutte le genti ed egli giudicherà gli uni dagli altri. L'intronizzazione del re, il raduno degli eletti e il giudizio.

Questi temi Giovanni li applica al momento della Croce: la croce è il trono; dalla croce viene giudicato il mondo; dall'alto della croce il Cristo raduna gli eletti. Sono gli eventi che tradizionalmente venivano presentati in un lontano futuro: Giovanni li vede realizzati nella morte di Gesù.

Quarto e ultimo tema, fondamentale per comprendere il racconto della passione in Giovanni, è il tema della **regalità di Cristo**. Giovanni racconta questi episodi mostrando una scena regale, mostra gli eventi che riguardano un re, non un povero condannato, non un povero disgraziato maltrattato. Se leggiamo bene il testo giovanneo ci accorgiamo che l'autore descrive un re che solennemente prende il potere e sale al trono. Difatti, al centro, il grande discorso con Pilato riguarda la regalità di Gesù, è una trattazione teologica sulla regalità, e lì Gesù solennemente dice: «Io sono re».

Un modo particolare con cui Giovanni presenta Gesù durante i momenti decisivi della sua esistenza riguarda l'atteggiamento di coscienza, piena coscienza; Giovanni sottolinea come Gesù non va alla morte senza sapere che cosa fa, e soprattutto non va alla morte casualmente perché gli eventi esterni lo hanno costretto. L'abbiamo già trovato all'inizio del capitolo 13, per due volte: «Gesù, sapendo che era giunta la sua ora,... Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto» e

ritorna al capitolo 18 all'inizio: «Gesù sapendo tutto quello che stava per succedergli...», e alla fine del capitolo 19: «Gesù, sapendo che tutto era compiuto, disse...».

Gesù sa perfettamente tutto quello che ha davanti; sa perché lo fa e sa che cosa sta succedendo, quindi è la coscienza libera di chi compie una azione voluta. Gesù è presentato come pienamente cosciente, responsabile, e nello stesso tempo viene presentato con la grandi dignità e la maestà del sovrano. È l'ora solenne della rivelazione in cui il Cristo compie la sua opera di rivelazione, di comunicare la vita di Dio.

Struttura del racconto della passione

Prima di leggere il testo cerchiamo di pensarne la struttura. Questi due capitoli, 18 e 19, contengono 5 parti, 5 unità, strutturate in modo concentrico, in modo tale che la prima e la quinta si corrispondano e la terza sia l'elemento centrale, il cuore del discorso.

Ve le elenco, in modo tale che abbiate questo quadro delle cinque parti:

1. primo episodio: l'episodio nel giardino, il confronto fra il bene e il male, la luce e le tenebre, nel giardino;
2. secondo episodio: interrogatorio davanti all'autorità giudaica sulla dottrina di Gesù;
3. episodio centrale: il processo davanti a Pilato, dialogo sulla regalità di Gesù;
4. quarto episodio: il calvario, con la consumazione della dottrina, il compimento della rivelazione;
5. quinto episodio: di nuovo in un giardino, la sepoltura in un sepolcro nuovo.

Il racconto della passione in Giovanni inizia in un giardino e termina in un giardino; volutamente Giovanni cambia le parole, non dice orto, non dice semplicemente una coltivazione di ulivi, dice "giardino" perché vuole richiamare qualche cosa con il *giardino*. All'inizio e alla fine della storia siamo in un giardino, così come nel mattino di pasqua l'incontro con il Risorto avverrà in un giardino.

Al centro il grande processo con Pilato. Bisogna quindi avere questa struttura ben chiara davanti agli occhi per poterci muovere nel modo più proficuo nella comprensione del messaggio giovanneo.

Nel giardino, interrogatorio presso il sommo sacerdote, interrogatorio davanti a Pilato, morte sul Golgota, episodio nel giardino.

1° episodio: l'arresto nel giardino

Iniziamo dal primo episodio.

Il racconto, apparentemente, è simile a quello dei sinottici, cioè viene descritto il viaggio di Gesù dal cenacolo all'orto del Getsemani e il

momento dell'arresto. Non ci vuole però molto a notare come in Giovanni sparisce il discorso dell'agonia di Gesù, della preghiera, della paura; sparisce la fuga dei discepoli, sparisce l'atteggiamento negativo della comunità e dello stesso Gesù che ha paura. La scena viene arricchita da un contrasto violento.

Proviamo a leggerlo.

18, ¹ Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. ² Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli.

Notate l'insistenza sulla parola *discepolo*.

³ Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi.

Si è creata una scena notturna con due schieramenti contrapposti: Gesù e i discepoli da una parte e Giuda e i soldati dall'altra parte. È lo scontro simbolico del potere delle tenebre contro la luce del mondo, in una notte, in un giardino. È lo scontro fra il bene e il male, due schieramenti contrapposti.

⁴ Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, sottolineatura importantissima della coscienza di Gesù, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?».

Come vedete nessun accenno fa Giovanni alla preghiera di Gesù, né alla domanda «passi da me questo calice..., sia fatta la tua volontà... rimanete qui con me, detto ai discepoli». Nulla, Gesù va incontro, è lui che prende l'iniziativa, non si fa arrestare di forza, è lui che domanda: «Chi cercate?»

È la domanda che aveva fatto la prima volta ai discepoli, quando lo avevano seguito; è la domanda fondamentale che Gesù rivolge ad ogni uomo: «chi cerchi, che cosa cerchi nella vita?».

⁵ Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Io Sono!».

È vero, familiarmente in italiano si dice: sono io, ma in greco Giovanni scrive “Εγώ εἰμι” *egò eimì*, e questa espressione ha la forza del nome divino, IO SONO, è il nome proprio di Dio nell'Antico Testamento, è il nome Yahveh. «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo saprete che Io Sono». Dietro a questa presentazione di Gesù c'è la affermazione dalla propria divinità, la presentazione di se stesso nella gloria divina.

E di fatti...

⁶ Appena disse «Io Sono», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷ Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸ Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Vi era là con loro anche Giuda, il traditore.

Notate come, con una costruzione letteraria molto fine, Giovanni dà all'inizio l'esito dello scontro; anticipa quello che sarà il compimento. La

reazione degli avversari è descritta con un'allusione a diversi testi dell'Antico Testamento, soprattutto a Salmi.

Ad esempio: salmo 55: «quando ti invocherò i miei nemici indietreggeranno».

Salmo 9: «i miei nemici sono tornati indietro, inciampano, periscono davanti a te».

Salmo 26: «quando i miei nemici mi assalgono, sono loro che vacillano e cadono».

Giovanni ha rappresentato, nella scena del Getsemani, lui dice nella scena del giardino, i nemici che indietreggiano e cadono di fronte alla rivelazione piena della divinità di Gesù. Non è tanto una pennellata storica, non è la descrizione di questi soldati che cadono veramente, perché poi la seconda volta non cadono più, lo prendono e lo arrestano, ma è una anticipazione teologica del risultato. Apparentemente le forze del male, rappresentate da questi soldati, hanno il predominio e bloccano Gesù, ma in realtà sono loro gli sconfitti; sono loro che cadono perché hanno cercato Gesù di Nazaret, ma per prenderlo in un modo negativo, sono gli sconfitti.

«Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano».

L'intercessione di Gesù per i suoi discepoli sottolinea come non ha perso nessuno di quelli che il Padre gli ha dato. È venuto per salvare, per dare se stesso al posto degli altri.

¹⁰ Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro.

Particolare di cronaca che poteva sapere forse solo Giovanni...

Quel servo si chiamava Malco.

Nome proprio di quell'uomo, indizio di storicità fortissima all'interno di un discorso simbolico. Notate i due temi? Non si può dire che si sia inventato le cose, conosceva benissimo l'episodio, ma lo ha raccontato letterariamente in un modo tale da comunicare una idea. Lo scontro nel giardino richiama lo scontro iniziale: nel giardino dell'Eden, fra la volontà di Dio e la volontà dell'uomo che gli si oppone; e qui invece abbiamo la volontà dell'uomo Gesù, pienamente disponibile alla volontà di Dio. Per questo i nemici indietreggiano e cadono, di fronte alla presenza di Gesù che è identificato con l'Io Sono, il Divino.

¹¹ Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero;

domanda retorica che corrisponde ad una affermazione solenne: io devo bere il calice che il Padre mi ha dato!

non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?».

Io devo: ed è il Padre che mi ha dato il calice, non sono questi che mi mettono le mani addosso, è il progetto del Padre.

Al versetto 12 inizia il secondo episodio. Notate come Giovanni non ha sottolineato nulla di violento nei confronti di Gesù; semplicemente

¹² ...presero Gesù, lo legarono ¹³ e lo condussero.

2° episodio: interrogatorio davanti all'autorità giudaica

Non ricorda, Giovanni, il processo davanti a Caifa; lo accenna solo, mentre sviluppa un interrogatorio che i sinottici non conoscono, ed è l'interrogatorio davanti ad Anna; nome abbreviato alla greca, che sta per Anania, ed è il grande capo di Gerusalemme: Anna.

Caifa era un fantoccio. Abbiamo documenti extra biblici, soprattutto lo storico giudeo-romano, Giuseppe Flavio, che racconta la storia di questi anni, il quale ci presenta il sommo sacerdote Anna, come la grande autorità che ha pontificato per alcuni anni incontrastato e poi, di fronte ad una certa ostilità con i romani, si è ritirato nell'ombra, ha preferito fare l'eminenza grigia, e ha messo avanti diversi figli, finché ha trovato questo Caifa, suo genero, probabilmente buono a nulla. Probabilmente Caifa è nome aramaico che significa "scimmia"; è un soprannome, si chiamava Giuseppe, detto Caifa. Forse il titolo scimmia corrisponde nel linguaggio popolare ebraico a quello che noi diremmo fantoccio, pagliaccio, burattino; e difatti la decisione, dice Giovanni, la prende Anna, informalmente. Sente quest'uomo, lo interroga, lo valuta e poi manda a dire a Caifa quello che deve fare e Caifa deciderà in base a quello che ha deciso Anna. E allora Giovanni mette in evidenza la radice della decisione che è della grande autorità: Anna, piuttosto che quella del fantoccio.

Il racconto dell'interrogatorio davanti ad Anna, che dura fino al versetto 27, in realtà è incorniciato da un altro episodio che è il rinnegamento di Pietro.

Giovanni stacca in due blocchi questo fatto e lo rende una cornice perché della negazione di Pietro si parla nei versetti 15-18 e poi la si riprende in 25-27, mentre da 19 a 24 viene raccontato l'interrogatorio davanti ad Anna. Quindi abbiamo una cornice.

Concentriamoci prima sul centro, sul quadro principale. Abbiamo i versetti 19-24 costruiti in modo di nuovo concentrico. Giovanni ha lavorato su questi capitoli in un modo splendido, più si studiano con attenzione e più si scoprono particolari letterari bellissimi; quasi tutti gli episodi sono costruiti in base al rapporto del 5, sempre tendenti ad un centro, per cui il terzo elemento è il cuore del discorso. Solo l'interrogatorio di Pilato è costruito su 7 elementi. Qui abbiamo, notate:

- 1.primo: il ricordo del sommo sacerdote che interroga;
- 2.secondo: risposta di Gesù;
- 3.terzo: il centro, lo schiaffo;
- 4.quarto: che corrisponde al secondo: risposta di Gesù;
- 5.quinto: che corrisponde al primo: il sommo sacerdote decide di mandarlo via.

Il sommo sacerdote all'inizio e alla fine, Gesù che risponde due volte e al centro lo schiaffo. L'unico episodio di violenza nei confronti di Gesù viene messo in grande evidenza, al centro di tutto il quadro, è uno

schiaffo. È un gesto simbolico, è uno schiaffo vero, ma che vuol dire tanto; è quel ceffone che ha significato il rifiuto di Israele.

¹⁹ Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina.

L'argomento che interessa è l'insegnamento di Gesù.

²⁰ Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹ Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto».

Gesù non dice il contenuto, dice di aver parlato apertamente; sottolinea come la sua missione è stata quella di parlare, di essere la parola, di annunciare Dio, ma aggiunge: per sapere quello che io ho detto devi chiederlo ai miei discepoli.

Al centro troviamo l'evento dello schiaffo.

²² Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?».

È il gesto significativo del rifiuto di Israele. L'autorità di Israele schiaffeggia il messia, è uno schiaffo di disprezzo, di rimprovero, di ammonimento, è il gesto di rifiuto.

²³ Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?».

Cerchiamo di capire il valore simbolico di questa frase. È molto più ricca di quel che sembra. Proviamo a parafrasarla. Gesù dice: se la mia dottrina è sbagliata, dimostrami dov'è lo sbaglio della mia dottrina. Se io ho presentato Dio in modo errato, dimmi dov'è questo errore; ma se io ho presentato Dio in modo conforme alla rivelazione perché non l'hai accettata? È il discorso forte che Gesù rivolge all'Israele infedele che si è ostinato nel rifiuto. Se non riesci a dimostrare l'errore della mia rivelazione, l'elemento menzognero, perché non lo accetti?

²⁴ Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote.

Il rinnegamento di Pietro

Il dramma di questo episodio sta nel fatto che la cornice contrasta con quello che dice Gesù. Gesù ha appena detto al sommo sacerdote: devi chiederlo ai miei discepoli, loro sanno, e difatti, prima e dopo c'è qualcuno che chiede ai suoi discepoli e i suoi discepoli, il discepolo, Pietro, risponde con la affermazione contraria a quella di Gesù. Risponde: «non sono». Proviamo a leggere il versetto 17

¹⁷ E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non sono».

È il contrario di «Io Sono». È la negazione di Dio.

¹⁸ Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

Siete diventati tanto abituati all'aspetto simbolico che adesso questo freddo di Pietro e questo bisogno di scaldarsi capite che è di più del freddo fisico; è come quell'inverno del tempio, è il freddo dell'amore di Pietro. E difatti, se noi andiamo al versetto 25, quando ricomincia a parlare di Pietro:

²⁵ Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi.

Di nuovo la sottolineatura: ha bisogno di scaldarsi, sente freddo; sente freddo perché è lontano dalla luce e dal calore.

Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non sono».

Il vero schiaffo a Gesù lo sta dando Pietro perché è dei suoi discepoli, di quelli che hanno detto: noi ti seguiremo fino in fondo, sono pronto a dare la vita; e in realtà è anche il discepolo che nega Gesù, che rifiuta, che nega se stesso.

²⁷ Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Giovanni non commenta sul pentimento di Pietro, sulla sua conversione; riserverà questo passaggio a dopo Pasqua, per raccontare, nel capitolo 21 il triplice interrogatorio di Gesù all'apostolo, come capovolgimento di questa triplice negazione.

3° episodio, centrale: il processo davanti a Pilato

Con il versetto 28 inizia la terza scena, il grande interrogatorio davanti a Pilato; arriva fino al versetto 16 del capitolo 19 questo grande blocco, ed è strutturato in sette scene. Direte: è una fissazione mia? Dove le trovo le scene, me le invento, faccio forza per farle diventare sette? Allora, provate a farlo da soli, provate con una matita a sottolineare sul vostro testo i verbi di movimento che fa Pilato e vedrete che Giovanni continua a sottolineare che Pilato esce ed entra. Quando avrete notato tutte le volte in cui Pilato esce ed entra, avete una serie di scene, alcune dentro ed alcune fuori; le contate e sono 7: 3 + 3 e 1 al centro.

Primo blocco: Pilato è fuori con i giudei, poi entra e dialoga con Gesù; quindi esce e dialoga con i giudei; quindi

❖ la prima parte: dialogo con i giudei, dialogo con Gesù, dialogo con i giudei.

❖ Scena centrale: l'incoronazione di spine.

❖ Seconda parte: dialogo con i giudei: fuori; dialogo con Gesù: dentro; dialogo con i giudei: fuori. Di nuovo tre scene al centro il dialogo con Gesù.

Quindi, riassunto di tutte le scene: al centro della prima parte il dialogo Pilato–Gesù, al centro della seconda il dialogo Pilato–Gesù. Sono le due parti principali, sono i punti dove si tratta della regalità di Gesù e al centro di tutto c'è il gesto simbolico della regalità: il re viene incoronato, è l'incoronazione con la consegna dello scettro e del mantello regale. Lo prendono in giro? Sì è fatto per derisione, ma...

nello schema della ironia giovannea l'autore intende dire: loro pensavano di scherzare e lo umiliavano, ma in realtà stavano sottolineando la verità perché in quel momento veramente Gesù era il re.

Vediamo allora la prima scena.

²⁸ Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio.

Vedete come ha scivolato sull'interrogatorio di Caifa, c'è il riferimento, ma non lo svolgimento, né Giovanni fa cenno alla condanna. Nessuno ha detto che Gesù è colpevole, nessuno ha detto che deve essere condannato, non trovate nessuna affermazione di questo genere in Giovanni. Né dei maltrattamenti, né delle derisioni nel palazzo del sommo sacerdote; le derisioni, gli insulti, gli schiaffi, gli sputi su cui insistono i sinottici: Giovanni non vi fa accenno.

Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.

Sottolineatura ironica. Dal momento che era la vigilia di pasqua, e quella sera lì dovevano fare la cena pasquale, non vogliono entrare nel pretorio perché per le regole di purità questo li avrebbe contaminati. Vogliono essere puri per poter celebrare la pasqua e allora stanno fuori. La condanna dell'innocente non tocca la loro coscienza, invece mettere i piedi sul selciato di Pilato, questo rovina la loro coscienza.

Era l'alba

Alla fine dirà che era l'ora sesta. Il racconto dell'interrogatorio davanti a Pilato segue l'ascesa del sole per le prime sei ore; sono le sei ore della ascesa del sole: era l'alba, era l'ora sesta nel momento decisivo quando Gesù è seduto sul trono del giudice è l'ora sesta, adesso è l'alba, è il momento della ascesa del sole, della ascesa del re al trono.

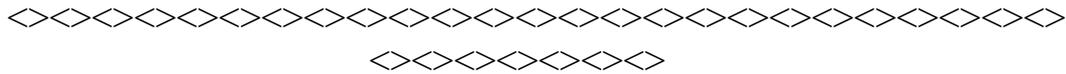
²⁹ Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰ Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹ Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno».

Spiegazione dell'evangelista:

³² Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.

Significa che se lo avessero condannato i giudei, lo avrebbero condannato alla lapidazione, mentre Gesù aveva annunciato: «Quando sarò innalzato..., quando avranno elevato..., come Mosè ha elevato il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo...». Giovanni dice: l'aveva detto e difatti, condannandolo i romani, lo hanno appeso al palo come facevano i romani, se lo avessero condannato i giudei lo avrebbero lapidato. Questa prima scena è semplicemente di introduzione: il grande discorso avviene nella seconda

scena che va dal versetto 33 al versetto 38, ed è il grande dialogo con Pilato sulla regalità di Gesù.



La regalità di Gesù

Il primo dialogo di Gesù con Pilato riguarda la regalità.

³³ Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». ³⁴ Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?».

Gesù vuole fare arrivare Pilato ad una coscienza della domanda perché possa essere partecipe pienamente di questa idea. Pilato invece si ritrae.

³⁵ Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?».

Gesù non risponde che cosa ha fatto, risponde alla prima domanda.

³⁶ Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo;

L'origine del mio regno non è terrena, difatti,
se il mio regno fosse di questo mondo,
cioè se io fossi un re terreno

i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».

Quindi con le affermazioni negative Gesù intende dire: il mio regno è di un altro mondo, il mio regno è di lassù, la contrapposizione tipica giovannea.

³⁷ Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re.

È una affermazione esplicita con l'«Io sono», fa parte delle grandi affermazioni giovannee: «Io sono la luce..., Io sono il pane...Io sono la vita...Io sono la verità... Io sono re».

Per questo io sono nato

Cioè per essere re,
e per questo sono venuto nel mondo:
per essere re, ma poi aggiunge:
per rendere testimonianza alla verità.

Ecco il punto centrale: la regalità di Gesù consiste nel testimoniare, nel mostrare la **verità** e noi sappiamo che il concetto di verità in Giovanni significa **rivelazione**.

Gesù è re perché rivela Dio; il potere del messia non è quello di comandare, quello di dominare, ma quello di dare; il re è colui che si preoccupa dei suoi sudditi, è quello che ha cura della sua gente, che è istituito per garantire il benessere, la vita buona della sua gente. Gesù è

veramente il re perché ha veramente cura dell'umanità e la cura che ha per l'umanità è il dono della rivelazione. Cioè l'offerta di Dio stesso.

Chiunque è dalla verità,

chiunque viene fuori, nasce, proviene dalla verità, cioè viene dalla rivelazione; esce fuori dal battesimo, diremmo noi, nasce dalla grazia di Dio che lo rigenera,

ascolta la mia voce».

Mi capisce, mi conosce, mi accetta, mi accoglie come re. E Pilato non capisce il discorso, naturalmente, e Giovanni lascia appunto questa domanda, così bella per i moderni,

³⁸ Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

Forse sintetizza qui lo scetticismo filosofico sulla incapacità dell'uomo di raggiungere la verità, ma la risposta nel vangelo di Giovanni è stata data. Questa è una domanda alla quale i lettori di Giovanni, quelli che sono dalla verità, ascoltando la voce di Gesù, possono dire: che cosa è la verità? La risposta è Gesù Cristo. La sua persona è la verità perché è la comunicazione piena di Dio.

La flagellazione a la condanna a morte e di Gesù

Terza scena:

E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa. ³⁹ Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». ⁴⁰ Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

Frase lapidaria tipica di Giovanni. Non vogliono il loro re ma vogliono un brigante, un brigatista; il termine tecnico che usa indica in Barabba probabilmente un capo degli zeloti, cioè degli uomini del partito armato, brigatisti, che volevano una rivoluzione con la forza. Non il re che annuncia la verità, che si propone come il rivelatore, ma preferiscono il brigatista che si impone con la violenza. Barabba non è un delinquente comune, Barabba presenta l'ideale del re che si impone con la forza, che schiaccia i nemici, che li elimina. Gesù si presenta come re in quanto comunica la verità, dona la conoscenza di Dio.

All'inizio del capitolo 19 noi abbiamo la scena quarta che, nella serie di sette è quella centrale; e anche questa, il centro del centro, è fatto di cinque elementi.

19,¹ Allora Pilato prese Gesù e lo flagellò.

I traduttori spesso dicono “lo fece flagellare”, ma in greco non c'è questo “lo fece”, sembra proprio che sia Pilato che lo fa e così l'episodio termina:

E gli davano schiaffi.

Due atteggiamenti di violenza.

² E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: ³ «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

I due elementi materiali: la corona e il mantello, sono accompagnati dal gesto di riverenza con il saluto che riconosce in Gesù il re. È una presa in giro nell'intenzione dei soldati, ma è la realtà. Dietro a questi fatti c'è veramente la regalità di Gesù, è la prima intronizzazione regale che presenta Giovanni.

Al versetto 4 troviamo la quinta scena che inizia la seconda parte. Di nuovo esterna e di nuovo dialogo con i giudei.

⁴ Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa».

Pilato continua a sottolineare l'innocenza, la non colpevolezza di Gesù.

⁵ Uscì allora Gesù, portando la corona di spine e il mantello di porpora.

Esce con i simboli regali e Pilato dice:

E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

Una frase che ha due significati: il primo materiale, semplice. Pilato che quasi deridendo Gesù e i giudei, dice: eccolo qua, guardate che straccio di uomo. Chiaramente dopo la flagellazione è ridotto molto male e dice a quella folla: guardatelo qua, è questo che vi ha paura? Ma dietro l'affermazione semplice di Giovanni c'è la presentazione dell'uomo, il vero uomo, «ecco l'uomo!». Quell'uomo lì, con la corona, con il mantello di porpora e pure flagellato, umiliato, disprezzato, picchiato, è l'Uomo, con la "U" maiuscola, è il vero uomo, è il modello dell'uomo, è Adamo, perché Adamo sappiamo che vuol dire "uomo". Ecco il vero Adamo, ecco il nuovo Adamo, ecco il modello dell'uomo che salva.

⁶ Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa». ⁷ Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

Ecco l'accusa, non solo politica, questa volta l'accusa è religiosa, deve morire secondo la legge, secondo la legge di Dio, perché ha preteso di essere Dio.

E al versetto 8 inizia la sesta scena: il secondo dialogo che Gesù ha con Pilato, di nuovo dentro. È un dialogo sul potere, non più sulla regalità, ma siamo al livello base dove, per *potere*, Giovanni pensa proprio alla *capacità*.

⁸ All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura

la questione si fa più spinosa,

⁹ ed entrò di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?».

Ricordate quando all'inizio avevamo sottolineato l'importanza di quell'avverbio di provenienza: *di dove*, è ritornato tante volte nel

vangelo, adesso siamo la vertice, è la domanda finale: ma da dove viene Gesù?

Gesù non gli diede risposta.

Pilato si arrabbia.

¹⁰ Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». ¹¹ Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande».

Ci sono molte sfumature di significato in questa frase. Gesù può intendere: tu sei un subalterno, tu sei qui a comandare perché l'imperatore di Roma ti ha dato l'incarico, allora hai il potere perché ti è stato dato, ma quell'alto è più alto che l'imperatore di Roma; dice: tu puoi fare qualche cosa su di me perché Dio te lo concede questo potere e tu non sai a che cosa vai incontro, ma la colpa autentica ce l'hanno loro che conoscono Dio e l'hanno rifiutato.

¹² Da quel momento Pilato cercava di liberarlo;

ha notato in quelle parole di Gesù una certa simpatia, ha sentito Gesù come avverso ai giudei, forse lo ha sentito vicino, ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare».

Il discorso religioso non convince Pilato e allora i giudei lo riportano sul terreno politico. L'accusa è di tentato colpo di stato. Gesù pretende di fare il re contro Cesare e quindi, se Pilato lo appoggia, appoggia un rivoluzionario politico.

Al versetto 13 inizia la settima scena del giudizio, quella decisiva.

¹³ Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette

Qui abbiamo un problema grammaticale. Chi è il soggetto? Tradotto così sembra Pilato, ma il verbo in greco ha anche un valore transitivo, causativo, e potrebbe essere tradotto: "fece sedere", e dato che Giovanni aggiunge ben quattro particolari per presentare quattro particolari per presentare l'atteggiamento di uno che sta seduto, sembra molto più importante che sia seduto Gesù che non Pilato. Allora la traduzione migliore è questa:

Pilato fece condurre fuori Gesù e lo fece sedere sul seggio, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴ Era la Preparazione della Pasqua (*cioè la vigilia*), era circa l'ora sesta.

Il riferimento all'ora sesta ci riporta alla samaritana, al capitolo 4 e ci riporta ad un atteggiamento di Gesù seduto, stanco per il viaggio. Qui il fatto che Gesù sia seduto evoca il giudice perché è seduto sul bema, sul seggio che è il segno del potere del giudice romano. Sulla spianata del litostrotos, su quel seggio viene intronizzato Gesù. Pilato lo fa per burla, lo ha già vestito da re per prenderlo in giro e adesso lo fa sedere lì e difatti dice al popolo:

Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!».

È una pagliacciata che Pilato mette in scena; lo ha vestito da re, lo fa sedere sul trono e lo presenta al popolo e in realtà, dice Giovanni, era una ironia drammatica e tremenda perché lì si consumava veramente il giudizio sul mondo.

Ricordate 12,31:

³¹ Ora è il giudizio di questo mondo; ³² Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori».

La grande bestemmia

È il momento del giudizio, ed è Gesù che siede sul trono del giudice.
«Ecco il vostro re!»

Rifiuto decisivo:

¹⁵ Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?».

Bestemmia dei sommi sacerdoti:

Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare».

È una proclamazione di ateismo, Giovanni la sottolinea volutamente. I sommi sacerdoti con questa frase si scomunicano, si mettono fuori perché, se hanno come unico re Cesare, quando nella legge si dice che l'unico re di Israele è Dio, loro non sono più Israele, sono sudditi di Roma, sono sudditi di Cesare, ma non fedeli di Dio e con questa bestemmia dell'autorità viene consumato il giudizio. Ecco il giudizio; bisogna andare a leggere all'inizio. Io non condanno nessuno, dice Gesù, io sono venuto nel mondo perché scelgano, ma sono loro stessi che si sono giudicati, perché non hanno creduto.

Il vangelo di Giovanni, per capirlo bene, bisogna leggerlo e rileggerlo tante volte, quando si arriva in fondo ricominciare e notare tutte le somiglianze, tutti i richiami; dopo che si è letto e si è arrivati in fondo l'inizio è molto più chiaro. Ci ha messo 70 anni a scriverlo e noi possiamo mettercene altri 70 per leggerlo e capirlo.

4° episodio: la crocifissione

¹⁶ Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Al versetto 17 inizia la quarta grande parte del racconto, incentrata sul Golgota. Troviamo dapprima due versetti di introduzione:

¹⁷ Essi allora accolsero Gesù

È usato un verbo positivo, è un altro elemento ironico di Giovanni; è la prima volta che i Giudei accolgono Gesù: lo prendono adesso perché possono ammazzarlo, però in qualche modo lo prendono. Finalmente lo accolgono “con piacere” perché è solo così che lo volevano; traspare

quasi l'immagine del cacciatore che, soddisfatto, finalmente raccoglie la preda.

ed egli, portando la croce per sé,

Nella traduzione italiana è caduto quel "per sé", ma è particolarmente significativo in greco perché mostra un Gesù che non porta la croce di sofferenza, non è la descrizione di un condannato che porta il patibolo, ma è la descrizione di una processione trionfale.

si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota,

S. Tommaso, grande e profondo commentatore di san Giovanni, quando commenta questo versetto dice che «il Cristo porta la croce come un re porta lo scettro, in segno della gloria che è il dominio universale di tutte le cose. Porta la croce come un vincitore porta il trofeo della sua vittoria; porta la croce come un dottore porta il candelabro su cui doveva essere posta la lucerna della sua dottrina.»

Non è la descrizione di un condannato che porta il patibolo, ma è la descrizione di un re, di un vincitore, di un dottore che porta il trofeo della croce.

Bisognerebbe rileggere l'inno della settimana santa, il *Vexilla regis*. *Vexilla regis prodeunt...*: «Avanzano i vessilli, gli stendardi del re, sfolgora il mistero della Croce in cui la Vita soffersse la morte, e con questa arrecò la vita.» Venanzio Fortunato, questo poeta medioevale che compone grandi testi lirici sulla croce, è un lettore attento di Giovanni e descrive la croce come il trono, è la tipologia patristica che vede in Gesù che porta la croce, Isacco che porta la legna per il sacrificio e la porta per sé, la porta come il titolo di onore.

¹⁸ dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

La via crucis in Giovanni è brevissima, senza nessun particolare, due versetti, dove si sottolinea la signoria di Gesù e la crocifissione al centro.

Dopo di che si susseguono cinque scene parallele, quasi contemporanee. Possiamo intitolarle:

- 1.prima scena: la scritta;
- 2.seconda scena: la tunica;
- 3.terza scena: la madre;
- 4.quarta scena: la sete;
- 5.quinta scena: il sangue e l'acqua.

La scritta

Iniziamo dalla scena della scritta che comprende i versetti 19-22.

Pilato fa scrivere, scrisse lui, una insegna, il titolo che diceva la causa di quella condanna. Anche qui abbiamo cinque elementi: Pilato scrisse, molti giudei lessero, era scritta in ebraico, in latino e in greco, i giudei protestarono, Pilato disse: quel che ho scritto, ho scritto.

Al centro c'è il fatto che è scritta in tre lingue, per sottolineare l'universalità di questa affermazione e l'affermazione è che Gesù è il re dei giudei. I giudei dicono: no! è soggettivo, devi metterci che lui credeva di essere; e Pilato dice: no, no, no, quello che ho scritto resta scritto. Ho scritto che è il re. Forse storicamente Pilato è solo scocciato dice: ma va', è una banalità, non ho voglia di rifarlo; ma nel racconto di Giovanni è l'obiezione: Gesù non è re per fissazione sua, Gesù è realmente il re e ciò che è stato scritto, resterà scritto nelle tre lingue, nella universalità di questa affermazione.

¹⁹ Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». ²⁰ Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹ I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». ²² Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto».

La tunica

Seconda scena: la tunica, versetti 23-24. È un episodio a cui fanno riferimento anche i sinottici, quello della spartizione delle vesti; con il riferimento al Salmo 22: «Si sono spartite le mie vesti, e sul mio abito hanno tirato la sorte», ma Gesù aveva anche questa tunica ed è solo Giovanni che sottolinea «una tunica senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo dall'alto», ed è una tunica che non viene stracciata. C'è dietro a questa immagine il simbolo della unità della chiesa, è l'unità del popolo. Strappare il vestito è un simbolo abituale, nel linguaggio biblico, per indicare una divisione, una divisione del popolo, una rottura della dottrina. Invece la tunica di Gesù, senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo, *tessuta dall'alto*, che non è dalla cima, ma è dall'alto, cioè *da parte di Dio*; è l'opera della unificazione dell'umanità.

Ricordate che cosa aveva detto l'evangelista al capitolo 11 dicendo qual era il motivo per cui Gesù doveva morire? Per riunire i figli di Dio che erano dispersi; e la tunica rappresenta proprio questa riunione.

²³ I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, dall'alto tessuta per intero. ²⁴ Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. E i soldati fecero proprio così.

La madre

Terza scena, quella centrale, è la scena della madre e del discepolo, versetti 25-27.

²⁵ Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. ²⁶ Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!».

Il richiamo è alle nozze di Cana, dove c'era la madre, l'unica volta che compare nel vangelo oltre a questo episodio, ed è la volta in cui Gesù la chiama "donna". È giunta l'ora! Là non era ancora giunta l'ora, qui c'è l'ora e nel momento della **Ora**, Gesù consegna alla donna che è la madre, il figlio che è il discepolo. Avevamo detto che la madre di Gesù era il simbolo dell'Israele fedele, della tradizione dell'antico popolo e il discepolo, naturalmente quello che viene dopo, è il segno della nuova comunità, della chiesa, del nuovo popolo.

²⁷ Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese fra le sue cose.

Affida la madre al discepolo; il passaggio della storia della salvezza avviene in quel momento, cioè la comunità fedele viene legata alla nuova comunità fedele, che è la chiesa. Israele diventa la chiesa. Contemporaneamente anche la figura di Maria che rappresenta la comunità degli ultimi tempi, rappresenta benissimo il popolo messianico. È ancora san Tommaso che definisce Maria, «figura sinagogae», Maria è la figura, il simbolo della sinagoga, ed è anche la figura di ogni credente. Maria è il perfezionamento della sinagoga, del popolo, e il nuovo inizio della chiesa; in Maria si riassumono i due popoli.

Quando si dice che il discepolo
la prese fra le sue cose,

non c'è il riferimento alla casa propriamente, ma l'accoglienza nella sua vita, nella sua intimità. Traducevano i commentatori latini: "*inter spiritalia bona*"; "inter sua" = "fra le sue cose", no!, fra i suoi beni, "*fra i suoi beni spirituali*". Solo nell'epoca moderna si è sviluppato il tema della maternità di Maria, della maternità spirituale di Maria nei confronti dei cristiani, in base a questo testo; altrimenti nell'antichità e nel Medio Evo è sempre stato letto come il passaggio dall'antico popolo messianico al nuovo popolo che è la chiesa. Possiamo vedere anche questa estensione della maternità di Maria a tutta la chiesa, diventa madre della chiesa attraverso Giovanni.

La sete

Quarta scena, versetti 28-30

²⁸ Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta per adempiere le Scritture, disse: «Ho sete».

Il traduttore italiano ha spostato le parole e rischia di far fraintendere il senso. Non disse per adempiere le Scritture, ma Gesù sa che tutto è stato compiuto, per cui tutte le Scritture sono piene, cioè il progetto di Dio è realizzato, e disse «Ho sete». Lo disse anche alla samaritana. Chiede da

bere colui che sta per dare da bere. E noi sappiamo che l'acqua, nel linguaggio giovanneo, è il simbolo dello Spirito.

4,¹⁰: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu gliene avresti chiesto ed egli di avrebbe dato acqua viva»

4,³⁷: «Chi ha sete venga a me e beva³⁸ chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno».

Ecco qui, è il momento in cui tutto questo si sta realizzando. Commentava san Bernardo che la sete di Gesù era il “desiderium nostrae salutis”: *la voglia della nostra salvezza*, non aveva sete d'acqua, aveva sete della nostra salvezza, aveva voglia di compiere fino in fondo tutto e questo compimento è il dono della vita. Israele risponde ancora una volta con un gesto simbolico: a uno che ha sete tu dai dell'acqua, abitualmente, o dai del vino; invece la vigna di Israele dà al suo messia da bere aceto. È quell'uva acida di cui parlava Isaia: Il mio diletto aveva una vigna, si aspettava uva che facesse vino buono e invece è venuta fuori uva acida, è venuto fuori aceto. È la risposta di Israele alla sete del Messia.

²⁹ Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.³⁰ E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «τετέλεσται» (*tetelestai* = *Tutto è compiuto!*).

Unico verbo al perfetto, greco, per dire è compiuto, è fatto. C'è la pienezza della realizzazione.

Gesù consegna lo spirito

E, chinato il capo, “παρέδωκεν τὸ πνεῦμα”= *tradidit spiritum*, = *consegnò lo spirito*,

ma non “spirò”, mi raccomando, cancellatelo dalla Bibbia se trovate quello “spirò”, cancellatelo. Il povero san Giovanni si gira nella tomba ogni volta che sente profanato il suo vangelo, ogni volta che sente leggere quello *spirò*; perché è andato a cercare con il lanternino una formula forte per evitare l'idea di *morì*. Non lo usa mai *morì*, non dice che Gesù *morì*, ma Gesù consegnò lo spirito. È il verbo della tradizione, Gesù trasmette lo spirito. Che cosa è lo spirito? è la sua vita, è la sua forza vitale, è la sua personalità. Gesù dà la vita, significa Gesù muore, perde la vita; ma Gesù dà la vita, significa per Giovanni che la consegna, ecco la rivelazione. È la frase che è stata più a cuore di tutte a Giovanni: i traduttori italiani gliela hanno rovinata. Consegnò lo spirito. Come fa Gesù ad essere il rivelatore, perché ha detto delle cose su Dio? No! Gesù è il rivelatore perché ha consegnato lo spirito, cioè perché ha dato all'uomo lo Spirito di Dio e come lo ha dato? Morendo lui.

Il momento della morte di Gesù è la consegna della vita.

L'acqua e il sangue

Quinta e ultima scena: l'acqua dal costato, insieme al sangue, ed è il compimento simbolico, versetti 32-34.

I soldati non spezzano le gambe a Gesù, perché è già morto. Lo facevano con i condannati perché non avessero più la forza di continuare a respirare e quindi, non potendosi appoggiare sulle gambe, dovevano lasciarsi andare e morivano per asfissia nel giro di pochi minuti. Gesù invece è già morto e allora, per accertarsi di una autentica morte, il soldato lo colpisce con la lancia e gli apre il costato e subito ne uscì sangue e acqua.

³¹ Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. ³² Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. ³³ Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Il sangue è il segno della vita; nella mentalità biblica il sangue è la vita; l'acqua è il segno dello Spirito. Allora in quella goccia d'acqua che si può spiegare anche fisiologicamente, in Giovanni c'è l'immagine simbolica: è veramente quell'acqua che aveva annunciato, è quella l'acqua che dà da bere. Dal suo seno sgorgheranno fiumi d'acqua viva ed è lo Spirito. Il dono dello Spirito, cioè della vita di Dio è simboleggiato da quell'acqua che esce dal costato, dal vero tempio. Ricordate Ezechiele 47, la sorgente del tempio che trasforma il deserto in un giardino? Il vero tempio è Gesù e da quel costato esce la sorgente del vero tempio che è la vera vita, che trasforma il deserto dell'umanità in un giardino.

Il vero agnello

Due citazione dell'Antico Testamento servono per capire ancora meglio il senso di quello che è avvenuto.

Non gli hanno spezzato le gambe, dice Giovanni, perché c'era la Scrittura:

³⁶ Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.

È una prescrizione del libro dell'Esodo 12,46 e riguarda l'agnello pasquale. Il vero agnello pasquale è Gesù. Nel tempio stanno ammazzando gli agnelli per celebrare la festa, ma l'unico vero, l'agnello di Dio che toglie il peccati del mondo è quello lì, è Gesù.

³⁷ E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

È una citazione di Zaccaria, 12,10, è il pastore, è Dio stesso nel testo del profeta e in quel capitolo e in quei versetti di Zaccaria si dice che in

quel giorno il Signore riverserà su Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione; ci sarà una sorgente zampillante in Gerusalemme e quella sorgente è il costato di Cristo.

5° episodio: la sepoltura nel giardino

Gli ultimi versetti, da 38 a 42 sono la quinta parte, di nuovo nel giardino. Ormai tutto è compiuto, ritorna una pace grande, una serenità, un silenzio, non ci sono più parole, c'è solo la quiete di questo giardino. Nicodemo, colui che è andato di notte prende adesso il coraggio di andare di giorno da Pilato per chiedere il corpo; porta una quantità enorme di olio profumato, ricchissimo, ce ne è da ungerne un esercito intero: 100 libbre di aloe e di mirra. È una sepoltura regale e soprattutto al versetto 41 notate

⁴¹ Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto.

Il richiamo al giardino richiama all'origine e in quel giardino c'è un sepolcro nuovo: “καλινός” *kainòs*, di una qualità nuova, dove nessuno era stato ancora sepolto. È il nuovo tipo di morte, ed è quel tipo di morte che in realtà è la vita. Il giardino adesso è ritornato il giardino dell'origine, è il giardino terrestre, è il paradiso, è quell'apertura all'uomo della possibilità dell'incontro con Dio e di questo tratterà nei capitoli seguenti raccontando la risurrezione.

⁴² Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.